

GIANFRANCO LA GRASSA

LAVORO «ASTRATTO» ED ESPROPRIAZIONE «REALE» DEI PRODUTTORI



I. LA FORMA DEL VALORE.



UNA corretta interpretazione del concetto marxiano di lavoro «astratto» richiede una discussione preliminare del fondamentale problema della forma di valore. Nel famoso capitolo primo de *Il Capitale*, quello sulla merce, Marx scrive:

Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro *rappresenti se stesso, nel valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale *rappresenti se stessa nella grandezza di valore* del prodotto del lavoro. *Queste formule portano segnata in fronte la loro appartenenza a una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini, e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo*: ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso. Le

forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono quindi trattate dall'economia politica press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa.¹

Marx riconosce quindi i meriti degli economisti «classici». Indagando la *grandezza* di valore, essi ne hanno messo in luce la sostanza come quantità di lavoro incorporato nella merce. L'economia politica (borghese) si è però arrestata a questo punto e non ha saputo nemmeno porsi il problema della *forma* del valore, non ha saputo cogliere la natura delle trasformazioni del processo sociale di produzione, che hanno condotto alla *rappresentazione* del lavoro produttivo in *veste di valore*.²

- 1 K. Marx, *Il Capitale*, I, 1, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 93-95 (l'ultimo corsivo è nostro).
- 2 Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce e più specificamente del valore della merce, quella *forma del valore che ne fa, appunto, un valore di scambio*. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa tratta la forma del valore come qualcosa di assolutamente indifferente o d'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta soltanto nel fatto che l'analisi della grandezza di valore assorbe completamente la loro attenzione; è più profonda. La

Quest'ultimo non è un attributo intrinseco del bene prodotto, non è parte integrante della sua natura «oggettiva» (come, ad es., l'esser dolce, ecc.), ma è invece un attributo sociale, dipende da una specifica struttura (capitalistica) delle relazioni sociali, all'interno delle quali viene effettuata la produzione dei beni.³

L'incapacità dell'economia politica classica di concepire la forma del valore dipende dal fatto che essa

non distingue mai espressamente e con chiara coscienza il lavoro come si presenta nel valore, dallo stesso lavoro, in quanto si presenta nel valore d'uso del proprio prodotto.⁴

L'astrazione del «lavoro in generale» fatta dai «classici» non corrisponde al concetto marxiano di «lavoro astratto». Quest'ultimo è *determinato socialmente*, diventa fonte del valore di scambio nell'ambito di rapporti sociali di

forma di valore del prodotto del lavoro è la *forma più astratta*, ma anche *più generale del modo borghese di produzione*, la quale perciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme *caratterizzata storicamente*. Quindi ritenendola erroneamente l'eterna forma naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente ciò che è l'elemento specifico della forma di valore, e quindi della forma di merce e, negli ulteriori sviluppi, della forma di denaro, della forma di capitale, ecc.» (ivi, pp. 94-95, nota; corsivi nostri).

- 3 «Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni tra cosa e cosa che ne derivano. *Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto tra cose è soltanto il rapporto sociale determinato tra gli uomini stessi*. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti, dotate di vita propria che stanno in rapporto tra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo *il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci*, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci. Come l'analisi precedente ha già dimostrato, *tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal*

produzione tali che i prodotti di lavori eseguiti privatamente si «incontrano» sul mercato e possono dunque soddisfare i bisogni umani soltanto in via mediata, tramite lo scambio; per cui le relazioni sociali tra uomini assumono la forma di rapporti quantitativi di scambio tra cose (merci). Il «lavoro in generale» è invece semplicemente la caratteristica «spesa» di energia lavorativa) che accomuna tra loro tipi diversi di «lavoro concreto», indipendentemente dal modo di produzione secondo cui tale lavoro viene erogato dai produttori. Il «lavoro in generale» è concetto del tutto ricompreso nella categoria del «lavoro concreto», non può essere distinto da quest'ultima. Il lavoro è sempre pensato dai «classici» nella sua veste di «lavoro concreto», di produttore di specifici valori d'uso; la produzione, anche nella società capitalistica (così come in ogni altra società), è pensata sostanzialmente come produzione di valori d'uso per soddisfare bisogni umani, e non invece come fondamentalmente diretta alla produzione di valori per valorizzare il capitale. Il «lavoro in generale» diventa così la semplice astrazione da una concreta totalità di lavori, prescindendo dalla forma del processo sociale di produzione e dalla struttura sociale, entro cui tale totalità si manifesta.

La mancata distinzione tra «lavoro concreto» e «lavoro astratto» da parte dei classici. (a cui si riconnette la loro analisi della *grandezza*, ma non della *forma* del valore) è appunto il risultato di una considerazione «storica» della produzione sociale, di cui si considerano «eterne» certe forme (come forme final-

carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci» (ivi, p. 86, corsivi nostri).

- 4 Il passo così prosegue: «Naturalmente, l'economia classica fa di fatto questa distinzione, poiché la prima volta considera il lavoro quantitativamente, la seconda qualitativamente. Ma non le viene in mente che la distinzione puramente quantitativa dei lavori presuppone la loro unità qualitativa, ossia eguaglianza, e quindi, la loro riduzione a *lavoro astrattamente umano*» (ivi, pp. 93-94, nota).

mente scoperte del produrre «razionale», del produrre secondo «leggi di natura»), che altro non sono invece se non le forme specifiche del processo produttivo capitalistico, così come questo è venuto configurandosi attraverso un processo storico di trasformazione del modo di produzione feudale; processo che è iniziato con lo spossamento dei produttori, la formazione di uno specifico regime di proprietà di tutte le condizioni oggettive del lavoro (e non della sola terra) da parte dei non produttori e il conseguente instaurarsi di una determinata struttura dei rapporti sociali di produzione.

Il valore è, dunque, espressione di una certa forma di società, di uno specifico modo di produzione. Soltanto in questo senso, cioè nell'ambito di questo modo di produzione, l'unica fonte del valore è il lavoro («astrattamente umano») speso nella produzione. Se, invece, valore e valore d'uso vengono tra loro confusi (cioè se ogni «epoca storica della produzione sociale» è svuotata del suo contenuto specifico e appiattita a mera *produzione in generale* di valori d'uso), non può che conseguire «la noiosa e insipida contesa sulla *funzione della natura* nella formazione del valore di scambio» che

dimostra, tra le altre cose, fino a che punto una parte degli economisti sia ingannata dal feticismo inerente al mondo delle merci, ossia dalla parvenza *oggettiva* delle determinazioni sociali del lavoro. Poiché *il valore di scambio è una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro applicato alle cose*, non può contenere più elementi naturali di quanti ne contenga, per esempio, *il corso dei cambi*.⁵

Ancora recentemente, invece, una buona parte dei filosofi ed economisti marxisti⁶ continuavano a ritenere la legge del valore come operante anche in una società pienamente

⁵ Ivi, p. 96 (corsivi in parte nostri).

⁶ In Italia, basti pensare al Della Volpe e al Pietranera. Su queste posizioni si trova poi la maggior parte degli economisti dei paesi socialisti.

socialista e non, al contrario, come una categoria specifica del modo di produzione capitalistico, categoria che sussiste nelle società di «transizione», dato che in queste non sono ancora completamente superati le forme socio-economiche e gli istituti giuridico-politici ereditati dalla società borghese. È qui evidente la confusione tra tempo di lavoro necessario a produrre i beni (del quale si deve tener conto) e manifestazione di questo tempo di lavoro sotto forma di valore. Certamente, nelle società socialiste concrete che noi conosciamo, e che sono — non bisognerebbe mai dimenticarlo — delle società di «transizione», la legge del valore ha la sua manifestazione (e la sua utilità nel calcolo economico), ma soltanto perché, come già detto, in questo tipo di società non sono ancora scomparse le strutture produttive e sociali della società capitalistica. In tanto la legge del valore serve in quanto la società non è — e non può essere — immediatamente trasformata in una società integralmente socialista, cioè comunista. Il socialismo è perciò la «fase di transizione» dal capitalismo al comunismo, quella fase che — come Marx indicava nella «Critica al programma di Gotha» — è contraddistinta dalla dittatura del proletariato (come contenuto dell'organizzazione statale, ferma restando la possibilità di forme diverse di questa organizzazione) e, quindi, dalle classi e dalla lotta di classe.



2. LA «SOSTANZA» DEL VALORE.

MA riprendiamo ora il discorso interrotto. Come è noto, il «lavoro concreto» è il lavoro considerato secondo il suo risultato utile, determinato, è il lavoro che produce

valori d'uso; il «lavoro astratto» è la sostanza del valore di scambio. Se i beni debbono essere tra loro scambiati, lo possono soltanto sulla base di un qualcosa di comune che essi hanno; non quindi sulla base del loro «corpo» specifico, di quelle determinate qualità che ne fanno dei valori d'uso atti a soddisfare i bisogni umani, perché questo loro «corpo», queste loro qualità sono diverse da bene a bene. La caratteristica comune ai diversi beni è il tempo di lavoro «socialmente necessario» a produrli, è la spesa di energia lavorativa (spesa di muscoli e di cervello) esplicita durante questo tempo di lavoro.⁷ Da tutto ciò conseguirebbe che il «lavoro astratto», sostanza del valore, sarebbe semplicemente l'astrazione del «lavoro in generale», astrazione compiuta prescindendo appunto dal contenuto concreto, specifico di ogni singolo lavoro e ponendo in risalto l'unico carattere che i vari «lavori concreti» avrebbero in comune.

Abbiamo qui a che fare, senza dubbio, con una «cattiva» lettura di Marx, fatta con l'astrazione di alcune sue frasi e il loro isolamento dal contesto in cui sono inserite. Si

7 «Però il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavorativa umana. La forza lavorativa complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benché consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali è una forza-lavoro identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro sociale media e in quanto opera come tale forza-lavoro sociale media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del *tempo di lavoro necessario* in media, ossia *socialmente necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro»; «l'eguaglianza di lavori *toto caelo differenti* può consistere soltanto in un far astrazione dalla loro reale disuguaglianza, nel ridurli al carattere comune che essi posseggono, di *dispendio di forza-lavoro umana*, di lavoro astrattamente umano» (*Il Capitale*, I, 1, cit. pp. 51 e 87).

perde di vista la specifica problematica marxiana e si snatura perciò il concetto di «lavoro astratto», considerandolo come mera astrazione di pensiero. Non meraviglia quindi che, ad es., il Sombart,

esamina la questione dell'importanza del valore nel sistema di Marx e giunge ai risultati seguenti: il valore non appare nel rapporto di scambio delle merci prodotte secondo il sistema capitalistico; esso non vive nella coscienza degli agenti della produzione capitalistica; *non è un fatto empirico, ma un fatto logico, di pensiero*; il concetto di valore nella sua determinazione materiale presso Marx non è altro se non l'espressione economica del fenomeno della forza produttiva sociale del lavoro come base della realtà economica; la legge del valore, in un ordine economico capitalistico, domina in ultima istanza i processi economici; ed ha per questo ordine economico in generale il seguente contenuto: il valore delle merci è la forma specifica e storica, nella quale si fa valere in modo determinante la forza produttiva del lavoro, che domina, in ultima istanza, tutti fenomeni economici.⁸

E Conrad Schmidt

definisce la legge del valore, nella forma di produzione capitalistica, addirittura una finzione, anche se *teoricamente necessaria*.⁹

Se non sorprende affatto l'incomprensione della legge del valore (e, quindi, del concetto

8 F. Engels, *Considerazioni supplementari a Il Capitale*, III, 1, Roma, Editori Riuniti, 1954, pp. 35-36 (corsivo nostro). Ed è già sorprendente, per la sua incertezza, la risposta che Engels dà: «*non si può dire che questa concezione della importanza della legge del valore nella forma capitalistica di produzione sia inesatta. Mi sembra tuttavia che essa sia formulata con troppa genericità e sia suscettibile di una formulazione più precisa*» (ivi, p. 36; corsivi nostri).

9 Ivi, p. 37.

marxiano di «lavoro astratto») da parte di un Sombart o di uno Schmidt, non può non destare serie perplessità la risposta che Engels dà a questi due autori. Egli sostiene che Sombart e Schmidt

non tengono abbastanza in considerazione che non si tratta solo di un puro processo logico, ma di un processo storico e del suo riflesso interpretativo nel pensiero, la ricerca logica dei suoi nessi interni;¹⁰

e, di seguito, sviluppa le sue famose considerazioni, secondo le quali la legge del valore avrebbe validità nei sistemi socio-economici precapitalistici, mentre la società capitalistica è contraddistinta dalla legge dei prezzi di produzione, come valori trasformati.

Ora, se è vero che Marx aveva scritto (libro III, I, del *Capitale*) che è dunque conforme alla realtà considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista teorico, ma anche storico, come il *prius* dei prezzi di produzione», è anche vero, però che egli sottolineò come

la legge del valore, per giungere al suo pieno sviluppo, presuppone la società della grande produzione industriale e della libera concorrenza, ossia la moderna società borghese.¹¹

Di conseguenza, la legge del valore ha il suo massimo di espansione, di validità, proprio in quel tipo di società (capitalistica), in cui essa si *manifesta*, però, *nel mercato* come legge dei prezzi di produzione.

Engels ha senza dubbio il merito di ricordare che la legge del valore (e, dunque, il «lavoro astratto») non è un fatto puramente logico, di pensiero, ma rinvia invece al processo storico concreto di formazione della società capitalistica. Però, ci sembra effettivamente che egli non abbia tenuto pienamente conto

dei problemi posti dalla forma di valore come espressione di una certa struttura sociale; e, così, egli riconduce la piena manifestazione della legge del valore proprio a sistemi sociali — quelli precapitalistici — in cui tale legge non ha generale validità, ma è soltanto un fenomeno accessorio nei confronti della produzione diretta — non mediata dal mercato — di valori d'uso.

La concezione che Engels voleva contrastare (il valore come «fatto logico», come «finzione teorica») — ma che contrastò in modo così incerto — tende allora a ripresentarsi nell'ambito della stessa teoria marxista. Uno dei maggiori economisti marxisti viventi, il Dobb, afferma che in Marx

il valore era soltanto un'astratta approssimazione ai concreti valori di scambio. Questo carattere approssimativo fu generalmente ritenuto esiziale alla teoria: e questo fu il nucleo della critica di Böhm-Bawerk a Marx. Ma ogni astrazione resta sempre un'approssimazione alla realtà; tale è la sua natura essenziale, e il ripetere semplicemente questa constatazione non costituisce nessuna critica di una teoria del valore.¹²

Questa non è affatto una difesa di Marx dalla critica di Böhm-Bawerk, ma, al massimo, un ritorno all'economia politica «classica»; si mette da parte la forma del valore e si ritorna al punto di vista borghese della grandezza di valore come quantità di lavoro incorporato, che dovrebbe servire a costruire (tramite approssimazioni successive) una adeguata teoria dei prezzi di mercato. Il valore può, quindi, non essere inteso come espressione di una certa formazione sociale, di un certo modo di produzione, di certi rapporti sociali di produzione tra proprietario delle condizioni oggettive del lavoro e lavoratore senza proprietà; il valore diventa un'astrazione, che

¹⁰ Ivi, p. 37.

¹¹ *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 42.

¹² M. Dobb, *Economia politica e capitalismo*, Torino, Einaudi, 1960, p. 25.

permette una prima approssimazione «ai concreti valori di scambio».

Ne risulta allora sostanzialmente giustificata l'analisi dei «classici». Nelle società precapitalistiche, quando i produttori di merci erano anche proprietari delle condizioni del loro lavoro,¹³ le merci si scambiano secondo il lavoro in esse incorporato. Nelle più complesse condizioni della società capitalistica, dove certi gruppi sociali hanno la proprietà dei mezzi di produzione e della terra, che vengono forniti ai lavoratori per l'esplicazione della loro attività produttiva, dove si affermano nei diversi settori produttivi differenti condizioni tecniche della produzione (differenti composizioni organiche del capitale, secondo la terminologia marxista), la teoria del valore-lavoro è semplicemente una prima approssimazione alla formulazione di una teoria dei prezzi di mercato. In una approssimazione successiva, è

¹³ Abbiamo qui il solito equivoco della «società mercantile semplice» (magari la società di cacciatori di cervi e di castori che non è mai esistita). In realtà è esistita soltanto una certa forma di produzione (la «produzione mercantile semplice»), in cui i produttori di merci hanno la proprietà delle condizioni del loro lavoro. Questa forma di produzione si è però sempre trovata inserita in una società dominata da un diverso modo di produzione (schiavista, feudale, capitalista, ecc.), il quale subordina a sé la «produzione mercantile semplice» e le imprime il proprio carattere specifico (si veda, ad es., il vol. I della *Storia delle teorie economiche di Marx*, Torino, Einaudi, 1954, p. 394 ss.). Nemmeno si può sostenere che la «società mercantile semplice» serva come astrazione di prima approssimazione. Questo è il metodo (scorretto) della scuola classica, ma non certamente quello di Marx. Se quest'ultimo, ne *Il Capitale*, parte dall'analisi della merce, non è certo perché egli intenda procedere con il metodo delle approssimazioni successive (per cui si presuppone, innanzitutto, una struttura della società, che non è mai esistita e che non può esistere allo stato «puro»), ma soltanto perché la merce è la forma generale assunta dai prodotti del lavoro umano nella società capitalistica e in essa si riflettono le contraddizioni specifiche di questa società, in cui i produttori non hanno la proprietà dei mezzi di produzione, che è invece di pertinenza delle classi non produttrici (ed è *precisa-*

poi necessario tener conto dei capitali (cioè dei mezzi di produzione, dato che gli economisti borghesi identificano il capitale con i mezzi di produzione) e della terra forniti ai lavoratori (con il calcolo, quindi, di profitto, interesse, rendita come remunerazione dei «servizi produttivi» delle condizioni oggettive del lavoro), è necessario tener conto delle diverse condizioni tecniche della produzione, ecc. Sia chiaro, Dobb non arriva certo a simili conclusioni; ma il suo modo di interpretare la marxiana teoria del valore tende a riportare quest'ultima nei confini di un semplice sviluppo e perfezionamento «logico» della corrispondente teoria della scuola «classica», riaprendo così di fatto la strada a tutti gli ideologismi, a tutte le mistificazioni dell'economia politica borghese, di cui Marx aveva fatto giustizia con il suo lavoro teorico.

Anche Sweezy, del resto, che pure è uno degli economisti che meglio ha compreso la reale problematica marxiana,¹⁴ arriva a concludere che

mente nell'ambito di questo rapporto tra proprietario non lavoratore e lavoratore non proprietario che si generalizza la forma di merce).

¹⁴ Nella sua *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1951, Sweezy nota che «indagando più a fondo, tuttavia, si scoprono notevoli divergenze tra Marx e i rappresentanti della tradizione classica e neoclassica» (p. 32), per quanto concerne il metodo di astrazione impiegato (giustissimo questo mettere sullo stesso piano, a questo riguardo, «classici» e «neoclassici»). Egli prosegue giungendo alla esatta conclusione che, per Marx, «la chiave del mutamento sociale deve rinvenirsi nei cambiamenti del modo di produzione» (p. 35), per cui l'economia politica marxiana diventa uno studio dell'anatomia della società. Sweezy distingue tra aspetto quantitativo e qualitativo del valore, precisando che dietro il rapporto quantitativo tra i prodotti (merci) vi è «uno specifico rapporto, storicamente condizionato, fra i produttori, che Marx fu il primo a vedere» (p. 47); e, in effetti, «il rapporto quantitativo tra cose, che noi chiamiamo valore di scambio, è in realtà soltanto una forma esterna del rapporto sociale tra i proprietari di merci» (p. 50).

il lavoro astratto è astratto soltanto nel senso... che sono ignorate tutte le caratteristiche speciali che differenziano un genere di lavoro dall'altro. In definitiva, l'espressione *lavoro astratto... equivale a lavoro in generale*; è ciò che è comune a ogni attività produttiva umana.¹⁵

Come ben si vede, il concetto marxiano di «lavoro astratto» viene qui confuso con il «lavoro in generale» che è tutt'al più un concetto dell'economia «classica».



3. LA CRITICA DI BÖHM-BAWERK E LA RISPOSTA DI HILFERDING.

SE veramente le cose stessero così come le hanno poste Dobb e Sweezy, se il valore delle merci fosse soltanto «un'astratta approssimazione ai concreti valori di scambio», se il «lavoro astratto», sostanza di questo valore, fosse soltanto una astrazione teorica dai singoli, concreti lavori che producono specifici valori d'uso, allora la critica di Böhm-Bawerk a Marx non sarebbe del tutto destituita di fondamento. Nel suo scritto del 1896 «*Zum Abschluss des Marxschen Systems*»,¹⁶ Böhm-Bawerk accusa Marx di confondere

il fare astrazione da una circostanza in generale dal fare astrazione dalle speciali modalità in cui tale circostanza compare.

Ed infatti,

nel rapporto di scambio delle merci si astrae bensì dalla speciale modalità in

¹⁵ Ivi, p. 53 (corsivo nostro).

¹⁶ Cfr. Böhm Bawerk, Hilferding, Bortkiewicz, *Economia borghese ed economia marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 68 ss.

cui può presentarsi il valore d'uso delle merci, cioè se la merce serve per il nutrimento, l'abitazione, il vestiario, ecc., ma non si fa certamente astrazione dal valore d'uso in generale.

Böhm-Bawerk prende poi in considerazione una frase di Marx «se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro *soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro*» — come al solito avulsa dallo specifico contesto problematico entro cui Marx la iscrive — e nega che l'unica qualità comune ai diversi valori d'uso sia il lavoro umano necessario a produrli.

Ed infatti, se il «lavoro astratto» viene considerato come in tutto equivalente all'astrazione del «lavoro in generale» (astrazione attraverso cui possiamo pensare — al di sotto degli «involucri» materiali, rappresentati dai «corpi delle merci» — la spesa di energia lavorativa che questi «corpi» sono costati), allora è vero che i diversi valori d'uso hanno un'altra caratteristica comune, quella del *valore d'uso generale*. Noi possiamo, cioè pensare l'astrazione dell'*utilità in generale*, possiamo pensare la capacità che in generale i beni hanno di soddisfare i bisogni umani; non questo o quel bisogno specifico, ma i bisogni in generale.

Astrazione per astrazione, questa è altrettanto valida di quella. E anzi, l'utilità «in generale» è una astrazione ancor più generale del «lavoro in generale», in quanto, come Böhm-Bawerk sostiene, non tutti i beni sono frutto di lavoro umano, ma alcuni di essi sono doni della natura.¹⁷ Sarebbe facile rispondere che, in effetti, i cosiddetti doni di natura non

¹⁷ «Se realmente lo scambio equivale a una equiparazione che presuppone la presenza di un qualcosa di comune di pari grandezza, questo elemento comune deve essere cercato e trovato in tutte le specie di beni che sono oggetto di scambio; cioè non soltanto nei prodotti del lavoro ma anche nei doni della natura, come la terra, la legna degli alberi, le risorse idriche, i depositi di carbone, le cave di pietra, i giacimenti di petrolio, le acque minerali, le miniere d'oro e così via» (ivi, p. 64).

sono altro che beni strappati alla natura, sciolti dal loro nesso con la natura, tramite il lavoro dell'uomo.¹⁸ Ma non è questo, evidentemente, il punto fondamentale.

Se veramente Marx fosse un semplice continuatore e perfezionatore del sistema teorico dei classici, se Marx parlasse soltanto di grandezza di valore (di «cristallo» di lavoro), se Marx, con la legge del valore-lavoro («astratto»), volesse soltanto costruire una approssimata teoria dei prezzi di mercato («un'astratta approssimazione ai concreti valori di scambio» come dice Dobb), allora Böhm-Bawerk avrebbe sostanzialmente ragione, in quanto l'essere prodotto da lavoro umano non è l'unica caratteristica comune alle diverse merci, caratteristica che noi possiamo individuare tramite un processo di astrazione.

Crediamo che una delle migliori risposte date a Böhm-Bawerk da parte marxista sia quella di Rudolf Hilferding.¹⁹ Quest'ultimo sostiene giustamente che Böhm-Bawerk ha giudicato erronea l'analisi marxiana dopo aver attribuito a Marx una metodologia e un oggetto d'analisi in tutto simili a quelli della economia politica borghese. Hilferding comprende molto bene che l'analisi teorica di Marx non verte sulle leggi *generali* (ed *eternamente* valide) della produzione, ma sul modo di produzione specifico di ogni determinata forma di società.

¹⁸ Tutti i «doni di natura» citati da Böhm-Bawerk sono beni, non trasferibili e non riproducibili a volontà sottoposti ad un particolare regime di proprietà (privatistico), che ne fa il monopolio di una speciale classe della società. Se questi beni sono «economici», cioè hanno valore, è perché il lavoro umano si applica alla coltivazione della terra, al taglio della legna, alla estrazione del carbone e del petrolio, ecc. nell'ambito di un particolare tipo di società.

¹⁹ Böhm-Bawerk *Marx-Kritik* (Wien 1904); trad. italiana in *Economia borghese ed economia marxista* cit., p. 113 ss. A questa traduzione si riferiscono le nostre citazioni.

L'astrazione compiuta da Marx per arrivare dal concetto del lavoro concreto, privato, a quello di lavoro umano in astratto, lavoro sociale, non soltanto non è identica al processo di astrazione che esclude il valore d'uso come ritiene Böhm, ma ne è precisamente il contrario (p. 12).

Il problema di fondo è che «il valore d'uso è un rapporto individuale di una cosa con un uomo» (ivi) e dunque

qualsiasi teoria del valore che parta dal valore d'uso, cioè dalle qualità naturali della cosa, sia dalla sua figura finita di cosa utile, sia dalla sua funzione di soddisfare i bisogni, parte dal rapporto individuale tra una cosa ed un uomo, anziché dai rapporti sociali reciproci degli uomini. Cade quindi nell'errore di voler dedurre da questo rapporto soggettivo, individuale, che può essere il punto di partenza di valutazioni soggettive una misura oggettiva, sociale. Ma in tal caso, poiché questo rapporto individuale è presente allo stesso modo in tutti i tipi di società e non cela in sé nessun principio di variazione — perché lo sviluppo dei bisogni e della possibilità di soddisfarli è esso stesso a sua volta condizionato — dovrà rinunciare a scoprire le leggi del movimento e le tendenze di sviluppo della società. Il metodo è a-storico e a-sociale. Le sue categorie sono eterne e naturali. Poiché Marx, all'opposto, parte dal lavoro nel suo significato di elemento che costituisce la società umana e che con il suo sviluppo determina in ultima istanza lo sviluppo della società, nel suo principio del valore egli coglie il fattore la cui qualità e quantità — organizzazione e forza produttiva — dominano in modo causale la vita sociale. Perciò il concetto fondamentale dell'economia è uguale al concetto fondamentale della concezione materialistica della storia (pp. 122-123).

La merce, elemento tipico della società capitalistica (in quanto la produzione di merci si generalizza solo nell'ambito di questa forma di società), è

espressione di relazioni sociali di produttori indipendenti gli uni dagli altri, nella misura in cui tali relazioni sono mediate dai beni [...] la merce... si presenta da un lato come cosa naturale e dall'altro come cosa sociale

e

oggetto dell'economia politica è il lato sociale della merce, del bene, in quanto è simbolo del legame sociale, mentre il suo lato naturale, il valore d'uso, rimane al di fuori dell'ambito di interesse dell'economia politica. Ma la merce può essere espressione di rapporti sociali soltanto in quanto essa stessa viene considerata un prodotto della società, una cosa sulla quale la società ha impresso il suo sigillo. Per la società che non compie alcuno scambio, la merce non è altro che un prodotto del lavoro [...] le condizioni del lavoro creatore di valore sono dunque determinazioni sociali del lavoro ossia determinazioni di lavoro sociale (pp. 120-121).

Ma allora, per concludere,

il lavoro è il principio del valore, e la legge del valore è una realtà perché il lavoro è il legame sociale che tiene insieme la società scomposta nei suoi atomi, e non perché sia il fatto tecnicamente più rilevante. Prendendo come punto di partenza il lavoro socialmente necessario, Marx è in grado di scoprire il meccanismo interno di una società basata sulla proprietà privata e la divisione del lavoro. Per lui la relazione individuale tra uomo e bene è una premessa; nello scambio non scorge una differenza di valutazioni individuali bensì una equazione di un processo di produzione storicamente determinato; soltanto in

questo rapporto di produzione, soltanto come simbolo, espressione oggettiva di relazioni individuali, come portatore del lavoro sociale, il lavoro diviene merce, e soltanto come espressione di rapporti di produzione derivati, ciò che non è prodotto dal lavoro può assumere carattere di merce (p. 124).

Abbiamo voluto citare in esteso il testo di Hilferding affinché il lettore si renda conto come la risposta di quest'ultimo a Böhm-Bawerk sia molto acuta e metta apertamente l'accento sulla differenza tra l'oggetto dell'analisi marxiana e quello dell'economia politica borghese.

Eppure, la replica di Hilferding non sembra cogliere il segno laddove si sostiene, in risposta ad una precisa critica di Böhm, che

se faccio astrazione dalle modalità specifiche nelle quali può manifestarsi il valore d'uso, cioè dal valore d'uso nella sua concretezza, faccio astrazione, per quanto mi riguarda, dal valore d'uso in generale perché esso per me esiste soltanto in questa sua concretezza, come valore d'uso creato così e così (p. 117),

e quando afferma che

dunque, Marx in effetti fa astrazione soltanto dalla determinata modalità nella quale si manifesta il valore d'uso. Infatti il valore d'uso rimane portatore del valore (p. 118).

Qui si può cogliere un effettivo limite della risposta di Hilferding. Nonostante abbia perfettamente chiarito come l'analisi marxiana non possa essere intesa senza un preciso riferimento al suo specifico oggetto, egli continua tuttavia a confondere tra loro il «lavoro astratto» e l'astrazione del «lavoro in generale».

Non si sfugge, quindi, all'impressione che, nonostante tutto, la teoria del valore (e quindi il «lavoro astratto») di Marx sia una semplice categoria concettuale, atta a far ordine nella nostra teorizzazione. Certo, Hilferding ricor-

da che il prodotto del lavoro diventa merce e il lavoro speso nella produzione diventa valore solo nell'ambito di una particolare formazione sociale, di un determinato modo di produzione. Ma il «lavoro astratto», sostanza del valore, sembra «astratto» soltanto nella categoria, sembra una astrazione puramente pensata. Evidentemente si tratta di un'astrazione di pensiero, di un concetto, che esprime delle relazioni sociali e non semplicemente delle relazioni tra uomo e cose (atte a soddisfare i suoi bisogni), che serve a individuare le specifiche leggi di movimento della società borghese e non semplicemente a formulare una teoria dei prezzi di mercato. In questo senso, la risposta di Hilferding ci sembra, ad es., migliore di quella di un Dobb.²⁰ Malgrado ciò, il lavoro astratto ci appare come uno strumento della nostra analisi concettuale, non come qualcosa che si *realizza concretamente* nella moderna società borghese. E questo è in contrasto, come vedremo tra poco, con quanto è esplicitamente affermato da Marx.



4. IL LAVORO ASTRATTO E LA TEORIA DELL'ALIENAZIONE.

CI sembra che un notevole passo in avanti sulla via di una interpretazione del concetto di «lavoro astratto» più consona alla complessiva tematica marxiana sia stato com-

²⁰ Hilferding non afferma certo che i valori sono una prima «approssimazione ai concreti valori di scambio». Egli dice che le trasformazioni dei valori in prezzi di produzione «possono essere comprese soltanto quando sia stato scoperto il nesso sociale; ed è appunto questo il servizio che ci è reso dalla legge del valore» (ivi, p. 145).

piuto dal Colletti.²¹ Questi, innanzi tutto, tiene pienamente conto della forma di valore, che caratterizza una determinata formazione sociale. Questa forma di valore del lavoro (e perciò la forma di merce dei prodotti del lavoro) è tipica soltanto della società capitalistica, in quanto solo in quest'ultima si generalizza lo scambio e, dunque, la produzione di merci.²²

Il Colletti lega sostanzialmente la teoria del valore (e dunque il concetto di «lavoro astratto») alla teoria dell'alienazione, cioè al fatto che — nella società capitalistica basata sullo scambio generalizzato — il lavoro umano, oggettivandosi in un prodotto, si «estranea» dall'uomo stesso, appunto tramite lo scambio. E non si ha soltanto «estraneazione» del prodotto dal produttore, ma il primo si erge di contro al secondo come capitale, come potere di sfruttamento del lavoratore da parte del proprietario delle condizioni oggettive del lavoro.

In una società in cui non esiste scambio o quest'ultimo comunque è un fenomeno limitato (come accade nelle diverse forme di società precapitalistiche), il lavoro erogato dagli individui entro una determinata comunità serve direttamente alla soddisfazione dei bisogni dei membri di quest'ultima. Il lavoro vale soltanto per il suo contenuto concreto di produttore di valori d'uso e il prodotto del lavoro acquista *immediatamente* un contenuto sociale, come prodotto di quella determinata comunità entro la quale viene pure consumato. Il lavoro del singolo individuo si rappresenta nella sua

²¹ In *Ideologia e società*, Bari, Laterza, 1969, p. 103 ss.

²² Ma è anche a partire da quel momento [«appena la forza-lavoro è liberamente venduta come merce dall'operaio stesso»] che la produzione delle merci si generalizza diventando forma tipica della produzione; e solo a partire da quel momento ogni prodotto viene prodotto per la vendita fin da principio, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo dove il lavoro salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci s'impone con la forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto che essa dispiega tutte le sue potenze arcane» (*Il Capitale*, I, 3, Roma, Editori Riuniti, 1953, p. 31).

immediatezza come articolazione del fondo sociale complessivo di lavoro di quella data comunità. Nelle società precapitalistiche divise in classi (ad es. quella feudale), lo sfruttamento appare perciò senza veli, senza «copertura» alcuna (ad es., come quota di lavoro o di prodotto del lavoro di cui si appropria il signore feudale).

Quando invece tutta (o quasi) la produzione passa per il mercato, i lavori individuali o di singole unità produttive (le imprese) non soddisfano direttamente i bisogni dell'individuo o dei membri delle unità produttive in questione; i prodotti di questi lavori debbono essere venduti, alienati per soddisfare bisogni altrui e per ottenere in cambio ciò che è necessario a soddisfare i propri bisogni. Il lavoro è solo *mediamente* sociale, afferma solo *indirettamente* il suo essere parte di un fondo sociale di lavoro; *direttamente*, ogni lavoro è soltanto lavoro che si oggettiva in un certo prodotto, che deve essere venduto, che deve estraniarsi perciò dal produttore.

I lavori oggettivati, le «cristallizzazioni» di lavoro che si scambiano sul mercato, cioè le merci, possono, però, scambiarsi tra loro soltanto se vi è un'equiparazione, meglio ancora un eguagliamento dei diversi lavori che le hanno poste in essere. Cioè, le forze lavorative che hanno prodotto i vari beni sono tra loro diverse, hanno capacità diverse, contenuto diverso, ma nello scambio esse debbono essere livellate, debbono essere trattate del tutto indipendentemente dagli individui di cui esse sono forze lavorative.

Come bene dice il Colletti²³

di fatto le capacità lavorative o forze-lavoro sono diverse le une dalle altre, sono disuguali tra loro, come gli individui cui esse appartengono e che «*non sarebbero individui diversi non fossero disuguali*». (citazione da «Critica al programma di Gotha» di Marx); nella real-

tà invece del mondo delle merci, le forze lavorative sono eguagliate le une alle altre, proprio in quanto sono prese astrattamente o separatamente dagli individui empirico-reali cui di fatto appartengono: proprio in quanto, cioè, sono trattate come una «forza» o un'entità «a sé», a prescindere dagli individui stessi di cui sono le forze. Il che si riduce a dire, in conclusione, che il «lavoro astratto» è il lavoro *alienato*, cioè separato o *estraniato* rispetto, all'uomo stesso [...]. In altre parole, la forza-lavoro — che è una proprietà, una determinazione o un attributo dell'uomo — si trasforma in un soggetto indipendente o a sé rappresentandosi come «valore» di «cose», mentre gli individui umani, che sono i veri soggetti reali, diventano determinazioni di questa loro determinazione; cioè articolazioni o appendici della loro forza-lavoro comune, così entificata.

E, di seguito, il Colletti cita alcuni fondamentali passi di Marx «in appoggio» alla sua interpretazione. In *Per la critica dell'economia politica*,²⁴ Marx scrive:

Il lavoro, così misurato mediante il tempo, non appare infatti come lavoro di soggetti differenti, bensì i differenti individui che lavorano appaiono invece come semplici organi del lavoro».

E nella *Miseria della filosofia*:²⁵

gli uomini scompaiono davanti al lavoro [...] il bilanciere della pendola è divenuto la misura esatta della attività relativa di due operai, come lo è della velocità di due locomotive. Per cui non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo è tutto, l'uomo

²⁴ Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 12-13.

²⁵ Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 44.

²³ Ivi, pp. 113-115.

non è piú niente, è tutt'al piú la carcassa del tempo.

In definitiva, il «lavoro astratto» non è altro se non il puro tempo di lavoro, che rappresenta appunto l'eguaglianza, il livellamento dei diversi lavori, ormai considerati a sé stanti, indipendentemente dagli individui che li eseguono come articolazioni di un lavoro sociale complessivo. Gli uomini concreti diventano meri veicoli di questi lavori eguagliati. In questo senso, il «lavoro astratto» si realizza effettivamente, concretamente nella società capitalistica, appartiene all'essenza di questa società, in cui si generalizza la produzione di merci.

Eppure ci sembra che l'interpretazione di Colletti non sia completa e che si potrebbe procedere oltre. Da questa concezione del lavoro «astratto» non traspare la specifica struttura della società capitalistica. Ma vi è di piú. Mettendo tra loro in relazione la teoria del valore e la teoria dell'alienazione, siamo certo in grado di fissare una fondamentale differenza tra la società pienamente capitalistica (di cui la merce è connotato tipico) e le forme di società precedenti. Non ci poniamo, però, nella condizione di comprendere adeguatamente la *transizione* dal modo di produzione feudale al modo di produzione *specificamente* capitalistico. La moderna società borghese non è nata bell'e fatta da quella feudale, ma ha conosciuto fasi diverse di sviluppo, che possono essere sintetizzate nei due fondamentali concetti marxiani di *sottomissione formale* e poi *reale*, del lavoro al capitale. Ci sembra di eccezionale importanza cogliere questi passaggi, che ci permettono di individuare meglio i motivi e le modalità della espropriazione dei produttori e che, quindi, possono gettare nuova luce sul problema della *riappropriazione*, contenuto specifico del socialismo inteso come «fase di transizione» ad un modo di produzione *integralmente* comunista.

Già nella *Miseria della filosofia*, proprio subito dopo i passi citati dal Colletti, Marx aveva dato una prima indicazione di come dovesse intendersi il suo concetto di «lavoro astratto»; ed è laddove egli afferma che

questo livellamento del lavoro... è, semplicemente la *realtà dell'industria moderna*. Nell'*officina moderna*, il lavoro di un operaio *non si distingue quasi piú* dal lavoro di un altro operaio; gli operai *non possono piú distinguersi tra loro se non in base alla quantità di tempo che impiegano* per lavorare. Non di meno questa differenza quantitativa diviene, sotto un certo aspetto, qualitativa, in quanto il tempo che si può dedicare al lavoro dipende, in parte, da cause puramente materiali quali la costituzione fisica, l'età, il sesso; in parte da cause morali puramente negative, quali la pazienza, l'impassibilità, l'assiduità. Infine, *se vi è una differenza di qualità* nel lavoro degli operai, si tratta tutt'al piú di una *qualità infima la quale è ben lungi dall'essere una specialità distintiva*. Ecco come, in ultima analisi, vanno le cose nell'*industria moderna*. Ora è su questa *eguaglianza, già realizzata, del lavoro «meccanizzato»*, che il signor Proudhon si accinge a far passare la sua pialla «livellatrice» da usarsi universalmente nel tempo avvenire.²⁶

Con questo passo di Marx siamo già entrati nel vivo della questione. Dobbiamo, però, analizzare ora un decisivo passo della famosa *Introduzione* del '57.



²⁶ Ivi, p. 45 (corsivi nostri).

5. LA «REALIZZAZIONE PRATICA» DEL «LAVORO ASTRATTO» NELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA.

NEL III paragrafo dell'*Introduzione*, quello sul metodo dell'economia politica, Marx sviluppa ad un certo punto le ben note considerazioni sulla categoria lavoro, sulla «rappresentazione del lavoro... come lavoro in generale», che «è molto antica».²⁷

Dopo aver brevemente indicato come questa rappresentazione è posta dal sistema monetario, dal sistema manifatturiero o commerciale e dal sistema fisiocratico, Marx afferma che

un enorme progresso lo compì Adam Smith, rigettando ogni specificazione dell'attività produttrice di ricchezza e considerandola lavoro senz'altro: non manifattura, né lavoro commerciale, né lavoro agricolo, ma tanto l'uno quanto l'altro.²⁸

Comunque, Smith pensa pur sempre il lavoro come lavoro concreto, che produce valori d'uso, che produce ricchezza; anche se non si riferisce a questo o quel tipo di lavoro, ma ad ogni tipo di lavoro esplicito in un qualsiasi settore della produzione.²⁹ Il lavoro di cui

²⁷ *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* cit., p. 191.

²⁸ Ivi, p. 192.

²⁹ Smith non distingue mai tra lavoro che produce valori d'uso e lavoro produttivo di valore di scambio. Egli considera produttivo il lavoro indicando come sua caratteristica specifica ora quella di creare valore (e dare un profitto al capitalista che l'impiega), ora quella di produrre un oggetto materiale, che permane per un certo periodo di tempo. Per Marx, il lavoro è produttivo solo quando produce un plusvalore (e non semplicemente valore). Inoltre, egli distingue tra produzione di ricchezza (valori d'uso), le cui fonti sono tanto il lavoro quanto la natura; e produzione di valore, la cui fonte è soltanto il lavoro. Non è un caso, dunque, che per Smith il lavoro commerciale (che appartiene alla sfera della circolazione delle merci) aggiunge valore all'oggetto materiale prodotto, mentre per Marx si tratta di tipico lavoro improduttivo (di valore e plusvalore), anche se utile.

parla Smith è, in fondo, «lavoro concreto» *in generale*, e l'astrazione del «lavoro in generale», è la caratteristica (pensata) che è comune ad una concreta totalità di lavori aventi caratteristiche peculiari, lavori di cui ha *risalto immediato* precisamente il loro contenuto determinato, specifico.

Ora [dice Marx] potrebbe *sembrare* che così si sia *trovata soltanto* l'espressione *astratta* per la più *semplice e antica relazione* in cui gli uomini compaiono come produttori, *qualunque sia la forma della loro società*. L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così, le *astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo del concreto, dove una caratteristica appare comune ad un gran numero, a una totalità di fenomeni*. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare [fin qui Marx ha parlato dell'astrazione del «lavoro in generale» ed ha chiarito in che senso può esser giusto affermare che con questa astrazione abbiamo individuato «la più semplice e antica relazione in cui gli uomini compaiono come produttori, qualunque sia la forma della loro società». Ma, in un altro senso, questa affermazione è del tutto sbagliata ed è a partire da questo punto che Marx indica con chiarezza la differenza tra il suo concetto di «lavoro astratto» e la pura e semplice astrazione del «lavoro in generale»]. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro, in generale *non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde ad una forma di società* in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è *divenuto non solo nella cate-*

ria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare in generale la ricchezza, ed esso ha cessato di concretere con l'individuo come sua destinazione particolare [nell'artigiano, ad es., il lavoro concreta con l'individuo come sua destinazione particolare, in quanto è lavoro «concreto», di contenuto determinato, lavoro che richiede un'abilità specifica]. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma di esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti. Qui, dunque, l'astrazione della categoria «lavoro», il «lavoro in generale», il lavoro *sans phrase*, che è il punto di partenza dell'economia moderna, *diviene per la prima volta praticamente vera*. Così l'astrazione più semplice che l'economia moderna pone al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare tuttavia praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società più moderna.³⁰

Il «lavoro astratto», dunque, *si realizza praticamente, concretamente*, nella moderna società borghese, basata sul meccanismo industriale. L'astrazione del «lavoro in generale», che — come categoria puramente pensata — non è connotato tipico di una data società, ma è valida invece, in questa sua astrazione, per tutte le formazioni sociali, diventa «praticamente vera» soltanto nella società capitalistica *completamente* sviluppata. Il «lavoro astratto» è dunque l'astrazione del «lavoro in generale» *concretizzatasi* nell'ambito del modo di produzione *specificamente* capitalistico; e, in questo suo realizzarsi praticamente, il «lavoro astratto» diventa caratteristica peculiare di *questo* modo di produzione *soltanto*.

Per spiegare ulteriormente questo fondamentale punto, facciamo uno schematico confronto tra il modo di produrre tipico dell'artigiano (delle corporazioni feudali) e quello

dell'operaio della moderna industria meccanizzata. Il primo produce completamente quel dato bene, compie l'intero ciclo produttivo, progetta il suo lavoro e poi lo esegue materialmente secondo metodi tecnici che conosce alla perfezione; non vi è quindi scissione tra lavoro intellettuale (applicato alla produzione) e lavoro manuale.

L'operaio, invece, esegue un'operazione parcellizzata, elementare del ciclo produttivo complessivo; un'operazione tanto elementare che può essere inserita in cicli produttivi che pongono in essere beni diversi, che può essere compiuta in settori produttivi diversi. L'operaio può, quindi, spostarsi con estrema facilità da una branca di produzione all'altra (e, tanto più, da un'impresa all'altra). Il calzolaio non avrebbe potuto fare altrettanto bene il falegname, se non dopo un lungo tirocinio. Ma un operaio di una grande fabbrica di calzature può indifferentemente lavorare in una grande fabbrica di mobili costruiti in serie. Ogni operaio, inoltre, è intercambiabile con tutti gli altri operai. Il lavoro manuale si è qui scisso dal lavoro intellettuale, dalle «potenze mentali del processo di produzione», che vengono, sussunte sotto il capitale, vengono «assorbite» nel capitale, diventano una funzione del capitale.

In una situazione del genere, il lavoro dell'operaio, il lavoro di questa singola articolazione di un ciclo produttivo complessivo, non vale più per il suo carattere utile, concreto (come nel caso dell'artigiano), ma proprio per la spesa di energia lavorativa, per il puro e semplice tempo di lavoro. Le forze lavorative degli operai vengono *concretamente eguagliate, livellate* non soltanto nello scambio dei prodotti del lavoro (come era messo in luce dal Colletti), ma *all'interno dello stesso processo produttivo*, del processo di fabbricazione dei prodotti e, quindi, di erogazione del lavoro produttivo.

Se osserviamo e confrontiamo i lavori di diversi artigiani (falegnami, fabbri, calzolai, ecc.), quello che balza in primo piano, *immediatamente*, è il contenuto «concreto» del loro

30 *Introduzione* cit., pp. 192-193.

lavoro, è il fatto che essi producono determinati valori d'uso. Certamente, con il nostro cervello, tramite un processo di astrazione, siamo in grado di scoprire, «al di sotto» di questi «lavori concreti», la loro caratteristica comune di essere comunque una erogazione di energia lavorativa, una spesa di muscoli e di cervello. Ma questa spesa di lavoro avviene pur sempre in forma determinata, utile; i vari individui, che erogano attività lavorativa, sono pur sempre diversi, possiedono abilità e conoscenze specifiche di grado e di qualità differenti da individuo a individuo.

Nel caso dell'operaio della moderna industria, invece, il contenuto concreto del lavoro è, se non del tutto inesistente, certo estremamente «rarefatto». Quello che appare a prima vista, alla «superficie» del fenomeno lavoro, è esattamente il tempo di lavoro, la pura e semplice spesa di energia lavorativa, che può essere impiegata *indifferentemente* nella produzione di questo o quel bene. Tra gli operai potranno esservi differenze di età, di sesso, di «indole», ecc.; ma si tratterà di caratteristiche che implicano solo differenze quantitative per ciò che concerne l'erogazione di energia lavorativa nell'unità di tempo. Non può esservi questione di qualità differenti nell'attività lavorativa di individui «spogliati» delle «potenze mentali» del lavoro, ridotti a esecutori manuali di un piano produttivo che promana dalla direzione del capitale, piano che viene appunto realizzato con la suddivisione del lavoro in operazioni estremamente parcellizzate, il cui coordinamento è assicurato dal sistema delle macchine (e dalla scienza e la tecnica ivi incorporate).

In questo senso, il lavoro «astratto» (la pura e semplice spesa di lavoro) è *praticamente realizzato* nella moderna industria meccanica e diventa, dunque, il connotato specifico della società capitalistica; o, per essere più precisi, della società capitalistica pienamente sviluppata, del modo di produzione *specificamente* capitalistico.

6. SOTTOMISSIONE FORMALE E SOTTOMISSIONE REALE DEL LAVORO AL CAPITALE.

LA società capitalistica, infatti, non ha sempre prodotto nello stesso modo. Non bisogna identificare semplicisticamente la società capitalistica con la produzione basata sul sistema delle macchine.

La teoria scientifica (di Marx) è importante proprio perché ha illustrato la posizione dell'industria meccanica come *una fase del capitalismo*.³¹

Quella che Marx chiama «accumulazione originaria», da cui poi si svilupperà il capitalismo vero e proprio, è stata innanzitutto un grosso processo di espropriazione dei produttori per ciò che concerne le condizioni oggettive del loro lavoro (terra e, in particolare, mezzi di produzione). Quindi, la prima fase della trasformazione della società feudale in direzione del modo di produzione specificamente capitalistico è stata caratterizzata dalla progressiva formazione di una struttura delle relazioni sociali di produzione di tipo capitalistico: relazioni, cioè, tra lavoratori sprossessati, da una parte, e proprietari dei mezzi di produzione, dall'altra.

Il rapporto capitalistico ha come presupposto la *separazione tra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*. Una volta autonoma, la produzione capitalistica *non solo mantiene* quella separazione, *ma la riproduce su scala sempre crescente*. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in *operai salariati*. Dunque la cosiddetta *accumulazione originaria*

³¹ Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

non è altro che *il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione*. Esso appare «originario» perché costituisce la *preistoria del capitale* e del modo di produzione ad esso corrispondente.³²

Naturalmente, senza l'instaurarsi di questa struttura dei rapporti di produzione non è pensabile uno sviluppo del capitalismo; abbiamo qui la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per la formazione di una società specificamente capitalistica. In un primo tempo, però, il modo di produrre (nel senso della tecnica e dell'organizzazione della produzione) non si modifica sostanzialmente. Le prime manifatture non differiscono molto dall'artigianato, se non per il numero degli artigiani riuniti in un unico luogo (all'inizio, anzi, gli artigiani lavoravano al proprio domicilio, indipendentemente gli uni dagli altri utilizzando la materia prima fornita loro dal mercante capitalista, a cui spettava poi la proprietà dei prodotti finiti).³³ Gli operai delle prime manifatture sono dunque ancora fondamentalmente degli artigiani. Essi producono o l'intero bene o, comunque, parti importanti dello stesso (ad es., nella manifattura delle carrozze che è comunque uno stadio già avanzato dello sviluppo manifatturiero). Lo strumento è ancora un semplice «prolunga-

mento» (e potenziamento) della mano dell'uomo. La divisione del lavoro non esiste o è, in ogni caso, realizzata in minima misura; non vi è praticamente scissione tra lavoro manuale, e lavoro intellettuale.

In definitiva, nella prima fase di sviluppo della società borghese, i rapporti di produzione sono già di tipo capitalistico (il lavoratore è spossessato), ma il modo di produrre (l'articolazione tecnico-organizzativa del processo produttivo) è ancora sostanzialmente quello della «produzione_mercantile semplice» (artigianato e piccola conduzione agricola autonoma *come forme socio-produttive «integrate»* nella società feudale). Siamo, dunque, in presenza di quella situazione che Marx definì come *sottomissione formale* del lavoro al capitale, situazione in cui

il *processo lavorativo*, considerato dal punto di vista *tecnologico*, si svolge esattamente come prima, con la sola differenza che è un processo lavorativo *subordinato* al capitale.³⁴

Si tratta di comprendere con esattezza per quale motivo Marx parla di *sottomissione formale*, da cui consegue che gli stessi rapporti di produzione sono solo formalmente capitalistici. In questa fase, la proprietà dei mezzi di produzione è già passata a non lavoratori, a non produttori, che si costituiscono in classe pro-

32 *Il Capitale*, I, 3, Roma, Editori Riuniti, 1953, pp. 172-173: «A che cosa si riduce l'accumulazione originaria del capitale, cioè la sua genesi storica? In quanto non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in operai salariati, cioè *semplice cambiamento di forma*, l'accumulazione originaria del capitale significa soltanto l'*espropriazione dei produttori immediati*, cioè la *dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale*» (ivi, p. 221).

33 «Per esempio, in riferimento al *modo della produzione in sé*, la manifattura non si distingue ai suoi inizi dalla industria artigiana delle corporazioni quasi peraltro che per il maggior numero degli operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale. Si ha soltanto un ingrandimento dell'officina del maestro artigiano» (*Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 18).

34 K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, *Capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 59; «[...] è nella natura delle cose che la *sottomissione del processo lavorativo al capitale* si verifichi per ora sulla base di un *processo lavorativo ad esso preesistente*, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi e di altre e diverse condizioni della produzione; il capitale si sottomette un processo lavorativo *dato, esistente* — per es., il lavoro artigianale o il lavoro agricolo corrispondente alla piccola economia contadina autonoma — e le modificazioni che possono tuttavia verificarsi all'interno del processo lavorativo, non appena esso soggiaccia al comando del capitale, possono essere soltanto *conseguenze* graduali della già avvenuta *sottomissione dei processi lavorativi dati, tradizionali*, al Capitale» (ivi, p. 53).

prio sulla base di tale proprietà. Quest'ultima è sancita giuridicamente ed è garantita dal potere politico della classe dominante. Ma prima ancora di questo, tale regime proprietario è la causa e, nel contempo, il risultato di un insieme di ben determinate condizioni *economiche*.

Il controllo (tramite il commercio) della disponibilità di materie prime da parte del mercante manifatturiero (controllo sancito come diritto di proprietà) — e ancor più, in seguito, la proprietà dei mezzi di lavoro, degli strumenti di produzione da parte sia di mercanti, trasformati in capitalisti industriali, sia di artigiani arricchiti a spese dei «concorrenti» (in ciò facilitati dalla progressiva dissoluzione degli ordinamenti corporativi, dalla possibilità di impiantare manifatture al di fuori della cinta cittadina, ecc.) questo processo di appropriazione dei mezzi di produzione, dicevamo, implica un completo dominio del capitalista su tutte le fasi della produzione che stanno «a monte» e «a valle» del processo produttivo in senso stretto, cioè del processo di fabbricazione dei beni. L'operaio delle prime manifatture, che è ancora sostanzialmente un artigiano, non ha alcun reale bisogno della direzione del capitalista in questo processo di fabbricazione; egli sa perfettamente cosa e come produrre, possiede un'abilità specifica, una precisa conoscenza dei metodi tecnici tipici di quel dato processo produttivo, è in grado di auto-organizzarsi per produrre quel determinato bene, che egli conosce perfettamente, producendolo da solo o, al massimo, con l'ausilio di un numero limitato di altri operai.

Questi operai (ancora artigiani) hanno, però, bisogno del capitalista per quanto concerne il rifornimento della materia prima (e, in un secondo tempo, dei mezzi di lavoro) e per la vendita dei prodotti finiti. Tale «bisogno» — che dipende dall'avvenuta espropriazione dei lavoratori per quanto concerne i mezzi di produzione — sancisce la subordinazione; e una volta sottomessi al capitale, i lavoratori non possono che riprodurre continuamente le

condizioni «formali» della loro subordinazione, non possono, cioè, che riprodurre — e su scala allargata — il processo della propria separazione dalle condizioni oggettive necessarie all'applicazione del loro lavoro.

Evidentemente, questa situazione non può cristallizzarsi e perpetuarsi senza subire alcuna modificazione. La «sottomissione formale» al capitale di un numero sempre maggiore di lavoratori espropriati mette in moto un processo di accentuata divisione del lavoro. Il lavoro degli operai manifatturieri perde sempre più il suo contenuto artigianale, gli strumenti vengono perfezionati e specializzati sempre di più. Alla fine di questo processo abbiamo una completa trasformazione della tecnica produttiva (del *modo tecnologico di produzione*) con la sostituzione della macchina allo strumento, con l'introduzione del sistema delle macchine. Il lavoratore è qui ridotto a semplice «appendice» di attrezzature e macchinari sempre più complessi e perfezionati, è ridotto a semplice prestatore di lavoro generico e indifferenziato, senza alcun contenuto di abilità specifica. Il lavoro intellettuale si separa da quello manuale e le forze-lavoro manuali degli operai vengono tra loro eguagliate, ridotte a mera energia lavorativa spesa in un dato tempo di lavoro; il lavoro «astratto» viene, quindi, *realizzato praticamente*.

Quando la struttura tecnico-organizzativa del processo di produzione in senso stretto (la fabbricazione dei prodotti) è così completamente trasformata, ci troviamo in presenza di un modo di produzione specificamente capitalistico, in cui si realizza la *sottomissione reale* del lavoro al capitale. Per dirla con Marx:

permane qui la caratteristica generale della *sottomissione formale*, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, al capitale. Ma su questa base si erge un *modo di produzione* tecnologicamente (e non solo tecnologi-

camente) *specifico*, che modifica *la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni* — il modo di produzione capitalistico. — Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale*.³⁵

In questo modo di produzione, capitalistico in senso proprio, i lavoratori sono *realmente* possessori dei mezzi di produzione; oppure — il che è la stessa cosa considerata dal punto di vista dell'antagonista storico del lavoratore espropriato — l'appropriazione del capitalista è un'appropriazione reale, il suo *potere di disporre* dei mezzi di produzione è reale. I rapporti di produzione, che — prima della trasformazione del modo intrinseco al processo produttivo in senso stretto — erano solo *formalmente* capitalistici, diventano ora *compiutamente, realmente* capitalistici.

Si tratta anche qui di precisare meglio che cosa Marx intenda con l'espressione *sottomissione reale*. Quando l'operaio è ridotto all'esecuzione di una estremamente elementare operazione del ciclo produttivo complessivo, quando si è integralmente verificata la scissione tra le «potenze mentali» del lavoro e il lavoro semplicemente manuale, il lavoratore ha «bisogno» del capitalista non più soltanto per quanto concerne le condizioni economiche «esterne» al vero e proprio processo produttivo, bensì all'interno di questo stesso processo. Soltanto la direzione del capitalista, soltanto la scienza e la tecnica incorporate nel capitale permettono lo svolgimento del ciclo di fabbricazione del prodotto e, dunque, assicurano il lavoro (e la possibilità di vita) all'operaio.

Originariamente [dice Marx] l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano *i mezzi materiali per la produzione* d'una merce; ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* vien meno al suo compito quando non venga

venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto dopo la sua vendita, nell'officina «del capitalista. L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a far qualcosa di indipendente, sviluppa un'attività produttiva ormai soltanto come accessorio della officina del capitalista.³⁶

Il discorso non potrebbe essere più chiaro. In un primo tempo, la dipendenza del lavoratore (sottomissione formale) deriva dal fatto che egli è stato espropriato dei mezzi di produzione. La proprietà del capitalista è sancita giuridicamente e garantita dal potere politico, ma è soprattutto assicurata dal controllo che, tramite la proprietà dei mezzi di produzione, il mercante manifatturiero e l'artigiano (arricchitosi e diventato capitalista industriale) hanno su tutte le fasi della produzione (produzione in «lato») «esterne» al processo di fabbricazione: i capitalisti, infatti, approvvigionano i lavoratori di materie prime, forniscono loro gli strumenti di produzione e organizzano la vendita dei manufatti, di cui essi hanno la proprietà grazie alla proprietà dei mezzi di produzione.

In un secondo tempo, con la completa trasformazione del modo tecnico-organizzativo di fabbricazione, la proprietà degli espropriatori trova nuova e sostanziale garanzia nell'incapacità del lavoratore di prestare la propria attività se non come articolazione elementare di un lavoro complessivo diretto dalla scienza del capitalista, dalla tecnologia subordinata al capitalista. Il lavoratore è ridotto a semplice rotella di un organismo complesso, i cui nessi complessivi sfuggono sempre più alla sua possibilità di comprensione.

³⁶ *Il Capitale*, Libro I, 2, cit., p. 61. Marx sviluppa queste considerazioni facendo riferimenti alla fase di massimo sviluppo della manifattura, fase che è stata l'immediato antecedente (e presupposto) dell'industria meccanica. Tanto più tali affermazioni hanno validità per quanto riguarda quest'ultima.

³⁵ Ivi, p. 68.

Ma allora ci si rende immediatamente conto che la sottomissione *reale* del lavoro al capitale non dipende soltanto dalla espropriazione dei produttori con riferimento alle condizioni oggettive del loro lavoro (questa espropriazione è soltanto il presupposto dello «spossamento reale», è l'«accumulazione originaria» del capitale) ma è dovuta all'espropriazione di una parte della stessa soggettività del lavoratore, e precisamente della parte intellettuale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino, indipendente o il mastro artigiano sviluppano, anche se su piccola scala, allo stesso modo che il selvaggio esercita come astuzia personale tutta l'arte della guerra, ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina. Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono da molte parti. Quel che gli operai parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro. Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione agli operai, *come proprietà non loro* e *come potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai, si sviluppa nella manifattura che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; *si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale.*³⁷

La divisione, la parcellizzazione del lavoro — che si sviluppa durante tutto il periodo della manifattura e che viene portata al suo massimo livello con l'industria meccanica, con il rovesciamento della relazione uomo-

strumento in relazione macchina-uomo — «plasma» la personalità del lavoratore, adattandola ai bisogni del sistema meccanico, in cui si concretizza la direzione del capitalista sul processo di produzione in senso stretto. In una prima fase, con l'operaio privato dei suoi mezzi di produzione, appare già evidente che non è il lavoratore ad adoperare lo strumento ma è lo strumento ad adoperare il lavoratore per i bisogni di valorizzazione del capitale. Ma questa realtà è evidente soltanto considerando il nesso sociale complessivo che lega tra loro proprietari degli strumenti e lavoratori sprovvisti di questi ultimi. Dal punto di vista tecnico non sorgono subito differenze rispetto al vecchio modo di produzione. In un secondo tempo, invece, il fatto che non sia l'uomo ad adoperare la macchina, ma sia al contrario questa a sottomettere l'uomo ai fini propri della produzione capitalistica («autovalorizzazione» del capitale) diventa un realtà tecnicamente evidente.³⁸

Il sistema delle macchine «succhia» e «assorbe» in sé le forze intellettuali del lavoro, «storpia», «mutila»³⁹ la personalità del produt-

38 Così pure in principio il comando del capitale sul lavoro si è presentato solo come conseguenza formale del fatto che l'operaio, invece di lavorare per sé lavora per il capitalista, e quindi *sotto* il capitalista. Con la cooperazione di molti *operai salariati* il comando del capitale si evolve a esigenza della esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione *reale* della produzione. Ora l'ordine del capitalista sul luogo di produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia» (ivi, pp. 27-28).

39 «Essa [la divisione del lavoro all'interno della fabbrica capitalistica] non solo sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro a favore del capitalista invece che a favore dell'operaio, ma la sviluppa *mediante lo storpiamento dell'operaio individuale*. Produce *nuove condizioni di dominio* del capitale sul lavoro. Se dunque da una parte essa si presenta come progresso storico e momento necessario di sviluppo nel processo della formazione economica della società, dall'altra parte si presenta come un mezzo di sfruttamento incivilito e raffinato» (ivi, p. 65 corsivi nostri). Si consideri anche il seguente passo: «Un

37 Ivi, p. 61 (ultimo corsivo nostro).

tore, ridotto *tecnicamente* (e non piú soltanto *socialmente*) ad una funzione nettamente subalterna all'interno della fabbrica capitalistica. L'«eguagliamento» delle diverse forze-lavoro operaie (condizione indispensabile per la «realizzazione pratica» del lavoro «astratto») trova la sua base proprio nella netta separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e nella riduzione dell'operaio a mero esecutore manuale di singole, elementari operazioni produttive (che vengono guidate e tra loro coordinate dal sistema meccanico), a semplice prestatore di attività lavorativa generica, priva di un qualche contenuto specifico, concreto.

Per concludere, dunque, il «lavoro astratto», *non è una categoria puramente pensata*, ma che *si realizza*, invece, *praticamente* nella società capitalistica. Una compiuta realizzazione, però si ha soltanto nel modo di produzione *specificamente* capitalistico, basato sulla grande industria meccanica. Il processo che porta a questa «realizzazione pratica» del «lavoro astratto» è il processo stesso che dall'artigianato, attraverso la «fase di transizione» rappresentata dalla manifattura, porta all'industria basata sul sistema delle macchine. La «fase di transizione», d'altronde, inizia con la sottomissione formale del lavoro al capitale, cioè con la separazione del produttore dai mezzi di

certo rattrappimento intellettuale e fisico è inseparabile perfino dalla divisione del lavoro nell'insieme della società in generale. Ma il periodo della manifattura, portando molto piú avanti questa separazione sociale delle branche di lavoro, e d'altra parte *intaccando la radice stessa della vita dell'individuo già in virtù della sua peculiare divisione del lavoro*, fornisce anche per primo il materiale e l'impulso alla *patologia industriale*» (ivi, pp. 63-64; primo corsivo nostro). Già con la divisione sociale del lavoro, quindi, si ha un certo «storpiamento» della personalità del lavoratore. Ma non si produce ancora una netta scissione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, con «assorbimento» del primo nella direzione del capitalista. Questo processo si sviluppa, con la divisione tecnica del lavoro nell'officina capitalistica, già nel periodo della manifattura e viene poi portato a compimento nella grande industria basata sulle macchine.

produzione tra proprietario dei mezzi di produzione e lavoratore senza proprietà, sulla base di un modo tecnologico di produzione (cioè di un *modo di fabbricazione*) già esistente. Soltanto questa nuova struttura dei rapporti di produzione garantisce l'inizio della transizione verso la società compiutamente capitalistica, che diventa, però, una *fase irreversibile* dello sviluppo della formazione economica della società soltanto con la completa trasformazione del modo di produzione, cioè con la *sottomissione reale* del lavoro al capitale.

GIANFRANCO LA GRASSA

Fonte: *aut aut* N° 141 Maggio-giugno 1974.
Ultima revisione 31 marzo 2023

